

L'isola d'Elba sotto il dominio della Repubblica di Pisa

di Alessandro Canestrelli

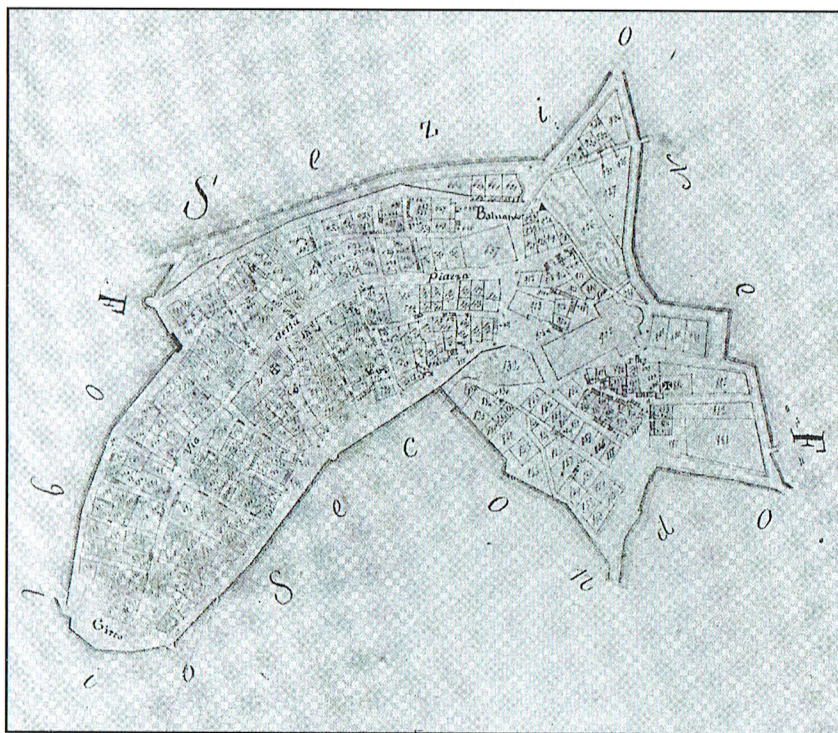
Il periodo in cui Pisa esercitò il potere amministrativo, politico e militare sull'Elba si estese dal Mille a tutto il Trecento. In quest'epoca la Repubblica fu una delle maggiori protagoniste della vita politica, culturale, artistica ed economica d'Europa e del Mediterraneo; destavano meraviglie le migliaia di case torri e il circuito vasto e potente delle sue mura. Pisa era un libero comune, una città potente che glorificava la sua grandezza con la stupenda quadrilogia religiosa e miracolosa della Piazza. Essa contava ormai più sulle vele che sulle spade; più sugli scambi commerciali e culturali che sulle conquiste armate com'era stato all'origine della sua ascesa marittima. L'isola d'Elba era nell'orbita della potenza ed economica del libero Comune ma non visse di riflesso della grande città marittima, contribuì invece all'economia e alla sua grandezza con due straordinarie ricchezze naturali, le miniere del ferro e le cave di granito.

L'Elba con le vicine sorelle dell'Arcipelago era un ponte naturale fra la costa toscana, la Corsica e la Sardegna; valide ragioni strategiche ed economiche indussero la Repubblica a concedere all'Elba uno speciale 'reggimento' politico. Sette consoli eletti nel maggio di ogni anno dalle Comunità dovevano giurare nelle mani dei Consoli di Pisa, come sancito nel '*Breve Consulum Pisane Civitatis*' del 1162. Questa forma di rappresentatività durò fino alla fine del XIII secolo quando anche all'isola fu nominato il '*Capitano*' cui era attribuito dal Podestà il potere giudiziario, amministrativo e militare, con il solo *Consiglio* di uomini '*prudentes*' scelti dagli Anziani di Pisa.

Una delle due straordinarie ricchezze naturali che l'Elba possiede, il granito, era nota nell'antichità: sette colossali colonne erano state '*cavate*' per adornare il porticato del Pantheon nel cuore di Roma. Una leggenda narra che l'imperatrice Elena, madre di Costantino I il Grande, aveva voluto che diciotto colonne di granito di Seccheto fossero lavorate e trasportate a Colonia per la costruzione di un edificio sacro. Carlo Magno, dopo cinque secoli, le fece trasportare ad Aquisgrana per l'edificazione della Cappella Palatina, nucleo antico della Cattedrale imperiale di Santa Maria in cui il fondatore del Sacro impero fu sepolto nell'814.

I '*Pisani Cives celebri virtute potentes*', i potenti cittadini pisani, celebri per la virtù, conoscevano bene la millenaria estrazione delle cave fra capo Poro e la punta di Fetovaia, nell'Elba meridionale. L'abate Bono nel 1047 aveva fatto trasportare dall'Elba dieci colonne per la fabbrica di San Michele in Borgo. Buscheto nella metà del Mille fece cavare ventuno imponenti colonne in granito, fine grigio, per la fabbrica del Duomo di Pisa. Un secolo dopo, documenti della Primaziale pisana attestano l'arrivo di tre grandi colonne di granito '*Pel magnifico edificio*' del San Giovanni Battista.

Le cose cambiarono in seguito alla sconfitta navale della Meloria del 1284, poiché iniziò un periodo d'incertezza politica e di malessere economico. Nel luglio 1291, navi di Genova capitanate da



Pianta di Capoliveri dal Catasto lorenese del 1841

(Da notare la pianta della grande chiesa nell'attuale piazza Matteotti dai lineamenti classici del romanico pisano)

Enrico de Mare e Niccolò Boccanegra sbarcarono cavalieri e truppe di terra. Le milizie pisane e la popolazione delle Comunità si ritirarono prima nel '*burgum*' (Capoliveri) e poi nel '*castrum*' (Volterraio), ma di fronte alla supremazia genovese dovettero arrendersi e consegnare quaranta ostaggi, che furono deportati a Portovenere. Le ragioni della spedizione e dell'occupazione le riferisce la stessa '*Cronaca*' della Repubblica di Genova: "*cum multi Lambardi pro comuni Ianue (Genova)*", avevano portato nell'isola molti '*Lambardi*' a favore di Genova, "*occasione cavandi venam ferri*", per appropriarsi del prezioso minerale. Alcuni mesi dopo la '*Cronaca*' riportava il nome di un certo '*Tedisio*' un eroico Elbano, un coraggioso che, con l'aiuto degli insorti isolani e di milizie pisane arrivate segretamente da Piombino, era riuscito a sbaragliare la guarnigione genovese. Lo stesso *Tedisio* trattò la resa con l'allontanamento delle truppe e delle navi avversarie dall'isola e la restituzione degli ostaggi di Portovenere.

Pisa approntò nuove opere di difesa e inviò un numero considerevole di uomini armati a guardia delle miniere e delle Comunità. Lo storico Fortunato Pintor a fine Ottocento riportava alla luce le '*lagnanze dei comunisti*' di Rio e Grassula che avevano inviato a più riprese ambasciatori a Pisa per esporre le loro lamentele sulle '*molestie*' che il Doganiere arrecava continuamente ai '*condannati*' in ritardo col pagamento di dazi e gabelle. Pisa, nello stesso periodo, aveva iniziato ad affidare ai '*Banchi*' la gestione delle miniere i cui amministratori, denominati '*Capitani e venditori della vena*', anticipavano i '*denari*' al Comune ottenendo il monopolio dell'escavazione e del commercio del ferro. Nacquero così molti casi di rivendicazioni economiche, amministrative e fiscali, avverse ai Capitani e Doganieri inviati da Pisa.



Pianta di Marciana dal Catasto lorenese del 1840, in evidenza la fortezza

Il passaggio della peste del 1348 rese ancora più grave la situazione con conseguenze disastrose sulla popolazione che fu ridotta a sole cinquecento '*homines*', capofamiglia. Più di un terzo degli Elbani morì: si contavano poche decine di famiglie rimaste a Capoliveri e Rio con 'Grassula' mentre un numero esiguo di famiglie sopravvivevano a Campo, a Pomonte, a Marciana e Poggio.

Intanto la flotta pisana indebolita o impegnata in altre aree del Mediterraneo non era riuscita a difendere l'Elba dall'armata navale di Roberto d'Angiò, re di Napoli che, approdate sui lidi elbani commisero '*molte ruberie*'. Altrettanto pericolose furono le spedizioni del corsaro genovese Branca di Nurra che, affacciandosi pericolosamente nelle acque del Tirreno, causò grandi turbamenti e pericoli nella navigazione e in tutta l'isola. Un '*Breve della Curia del Mare*' ingiungeva a tutti coloro che navigavano nel Tirreno, dalla foce dell'Arno fino a Castiglione della Pescaia, di munire le navi di numerose '*baliste*' (balestre).

Ancor prima che col Comune di Pisa, restava ancora la memoria dell'antica usanza di donare falconi al Vescovo di Populonia e poi di Massa, ma ormai l'Elba aveva intessuto rapporti intensi con la Primaziale e la Curia pisana. L'Elba ormai era nell'orbita d'influenza dell'Arcivescovo di Pisa. Nel 1095 il vescovo Daiberto ordinava che i nomi dei generosi '*oblatori*' elbani fossero inseriti nelle preghiere che si recitavano in Duomo; Daiberto, primo Patriarca di Gerusalemme libera dalla conquista araba, volle che ai '*fabbrichieri*', cavaatori e metallurghi dell'Elba, fosse concesso di esercitare il loro mestiere sia all'Elba sia a Pisa, minacciando di colpire con scomunica tutti quelli che li avessero in alcun modo '*molestati*'.



Abside della Chiesa di san Michele a Capoliveri

Un fatto imprevisto legò l'Elba al pontefice Gregorio XI che, di ritorno via mare dalla 'cattività' avignonese, riuscì a riparare nella rada di 'Ferraia' il 18 novembre 1376. La spaventosa tempesta, il fortunoso approdo e le vicende dei giorni all'Elba furono narrati dall'agostiniano Pietro Amelio di Liete, vescovo di Senigallia, che così concisamente descrisse quella vicenda: "(il Pontefice) Dorme nell'Elba di Ferraia, entra in Lingone (Longone) alle prime ore. Cercando riparo il Presule si mette in cammino e gli si fa incontro un tempio di Cristo", la chiesa di San Michele di Capoliveri, dove tenne Messa solenne.

Nelle *'Rationes Decimarum Italiae, Tuscia'* della seconda metà del XIII secolo, sono descritte le più importanti Chiese plebane dell'Elba: "*Plebes di Marcina de Ilva; Plebes de Campo; Plebes de Capolivero; Plebes de Ferrara; Prioria de Campo; Ecclesia Sancti Petri de Ilva ed Ecclesia de Latrano*". Contraddistinte da unica navata rettangolare e dall'abside orientata verso Gerusalemme, in alcune di esse è accentuato

l'ornamento tipico del Romanico pisano: gli archi ciechi sostenuti da sottili lesene, con oculi o finestrelle a forma di croce e motivi geometrici. In questo stile purissimo si contraddistingue la chiesa di Santo Stefano alle Trane, a Magazzini.

La fine del dominio pisano sull'Elba, la lasciamo descrivere a chi visse quella vicenda di persona. Scriveva Ranieri Sardo nella sua *Cronaca di Pisa*: "*Ma attendi e nota! Lo dì di Carnasciale, a dì 12 febraio 1399 (...) llo dicto Misser Gherardo d'Appiano à chavato (ottenuto) 200 migliaia di fiorini et à chavato per privilegio d'impero lo chastello di Piombino, lo chastello di Scharlino, lo Castello di Chanpiglia e tucta l'isola dell'Elba chon ciò che usava et possiede tucto*".

L'Elba usciva definitivamente dall'orbita di Pisa e nasceva il principato di Piombino sotto la dinastia degli Appiano, ma questa è un'altra storia...



Fotografia scattata da operatori della Soprintendenza di Pisa, anni '70 del Novecento